



La comparsa del concetto di inconscio nella cultura occidentale – termine con il quale ci riferiamo all’“insieme dei processi psichici che non hanno accesso alla coscienza” (Lo Zingarelli, Zanichelli) – è generalmente ascritto a Gottfried Leibniz (1646-1716) il quale, in opposizione alle tesi di René Descartes (1596-1650) e John Locke (1632-1704), che avevano identificato il pensare con la coscienza di pensare (“Cogito ergo sum”), rileva l’importanza delle “percezioni insensibili” o “piccole percezioni”, non accompagnate da consapevolezza o riflessione (si veda *L’inconscio nella filosofia e nella psicanalisi - Da Leibniz a Freud* di A. Barli; testo disponibile su www.ilgiardinodeipensieri.eu).

La distinzione tra un piano cosciente e uno inconscio nelle motivazioni del comportamento umano verrà riaffermata da Friedrich Nietzsche (1844-1900), diventando uno dei temi centrali della riflessione novecentesca. È con Freud che essa assume le caratteristiche di un’esplicita contrapposizione, acquisendo di conseguenza una connotazione di sapore morale. Ancora oggi, il concetto di inconscio tende in prima battuta a essere associato a una dimensione pulsionale, istintiva, sede di desideri incontrollabili ed

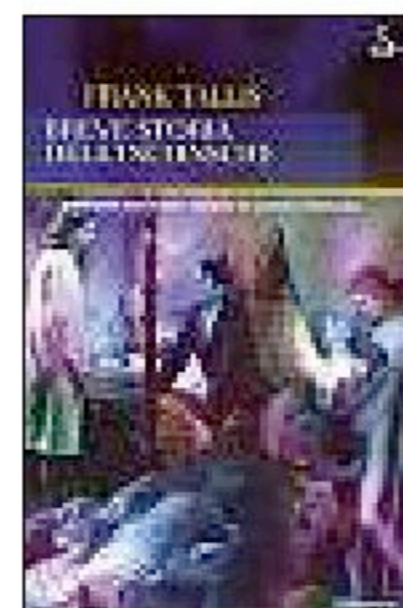
emozioni conflittuali. Al contempo, una serie di studi provenienti da ambiti di ricerca limitrofi (neuroscienze) conferiscono nuovo respiro all’“ospite oscuro”, portando evidenze in base alle quali l’inconscio governerebbe buona parte della così detta “conoscenza procedurale”. Con tale espressione si indica genericamente la competenza, spesso implicita, relativa al “saper fare” una cosa, in opposizione alla “conoscenza dichiarativa”, necessariamente esplicita, che invece riguarda il “sapere” una cosa in termini concettuali, e quindi simbolici e/o verbali.

A titolo esemplificativo, proviamo a pensare cosa accade quando guidiamo l’automobile e incontriamo un semaforo rosso: a livello dichiarativo, il segnale viene correttamente

Una serie di recenti studi in ambito neuroscientifico conferiscono nuovo valore all’inconscio, portando evidenze in base alle quali esso governerebbe buona parte della così detta **conoscenza procedurale**

interpretato come l’obbligo di fermarsi; nello stesso momento, o quasi, il nostro corpo mette in atto in maniera automatica un complesso schema motorio che prevede il sollevamento del piede destro dal pedale dell’acceleratore e lo

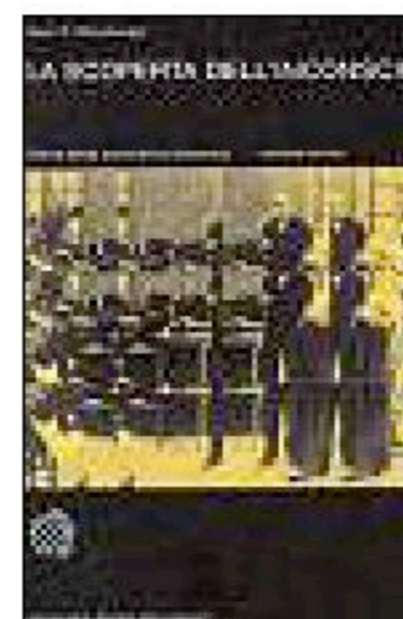
L'ospite oscuro



Libri

Frank Tallis
Breve storia dell'inconscio
Il Saggiatore, 2003

L’inconscio raccontato attraverso i protagonisti, da Leibniz a Janet, da Charcot a Freud, da Jung a Darwin, da Kihlstrom a Damasio...



Henri F. Ellenberger
La scoperta dell'inconscio
B. Boringhieri, 1976

Il monumentale e fondamentale saggio dello psichiatra svizzero Ellenberger (1905-1993) chiarisce e documenta le origini, l’evoluzione e il significato culturale delle diverse scuole di psichiatria dinamica.

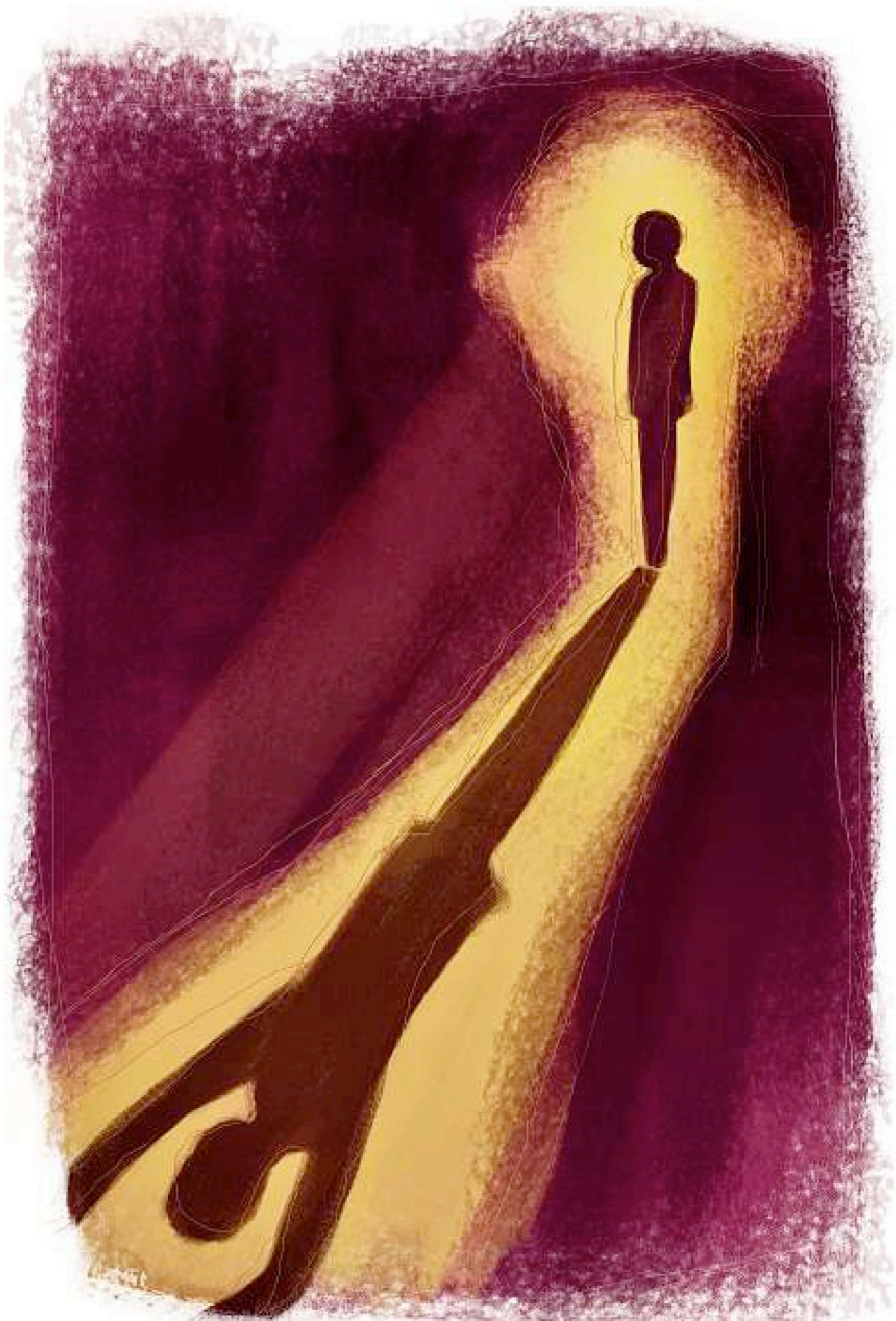
spostamento dello stesso sulla frizione, che viene azionata in concomitanza alla graduale pressione esercitata dal piede sinistro sul pedale del freno e allo scalare della marcia, effettuata con la mano destra.

Ora, nessuno di noi – a meno che non stia imparando a guidare – pensa consciamente a questa sequenza mentre la agisce: la nostra attenzione è piuttosto concentrata sul segnale di stop e sulla necessità di fermarci prima di raggiungerlo; al contrario, se provassimo a eseguire volontariamente il gioco dei pedali, andremmo in confusione e probabilmente non riusciremmo a completare la sequenza in tempo utile per evitare un tamponamento. Stessa cosa quando stiamo camminando e ci capita di inciampare: in una frazione di secondo, senza bisogno di fare mente locale, solleviamo le braccia davanti al corpo per ammortizzare la caduta, pieghiamo il collo all’indietro per proteggere la testa dall’impatto e, contemporaneamente, portiamo in avanti una gamba nel tentativo di riequilibrare il baricentro. Di nuovo, se dovessimo coordinare in maniera “dichiarativa” questa sequenza di operazioni, non ci sarebbe possibile scongiurare un

incontro ravvicinato con il pavimento. Evidentemente, ci “pensa” qualcun altro a farlo funzionare: un sistema ausiliario, onto e filogeneticamente più

antico di quello cosciente, che sembra essere preposto non soltanto al controllo delle funzioni basali (frequenza cardiaca, pressione, respirazione etc.) ma anche alla gestione dell’intero patrimonio di conoscenza non verbale (quindi corporea, comportamentale) acquisito nel corso della nostra esperienza di vita (per esempio, rispetto all’inciampare,





Salute

13

mentre stavamo imparando a camminare). Tale sistema, che di fatto garantisce la sopravvivenza dell'individuo, sembra però allargare ulteriormente il proprio ambito di pertinenza. Recentemente, l'inserito scientifico del *Wall Street Journal* ("Get out of your own thinking" di Robert Lee Hotz, *Science Journal* del

25.6.2008) segnala un esperimento del neuroscienziato John-Dylan Haynes presso il *Bernstein Center for Computational Neuroscience* di Berlino, che evidenzia come le regioni cerebrali coinvolte nei processi decisionali si attivino in media dieci secondi prima che un soggetto diventi consapevole della propria scelta;

se la scelta implica l'esecuzione di un movimento (per esempio, schiacciare un pulsante) i motoneuroni deputati si preattivano in media cinque secondi prima che il soggetto agisca volontariamente la decisione. Parafrasando il punto di partenza, "decido, quindi penso"? Il dubbio, a questo punto, è legittimo.